

Domenica 24 maggio 1998

4 l'Unità2

## GLI SPETTACOLI/CANNES



«L'eternità e un giorno» con Ganz al posto dell'attore scomparso

DALL'INVIATO

CANNES. Dedicato a Marcello Mastroianni. «L'ultima volta che l'ho visto è stato a Milano, per una replica della commedia. Era come se mettesse in scena la propria morte. Scavato, stanco, sempre emozionante. Poi ci siamo incontrati. "Non si fa il film insieme, vero?", domandò. Risposi di no. "D'accordo, ma non dire che è una storia troppo malinconica". La poesia non lo è mai», mi rassicurò, prima di uscire sotto la pioggia-pioveva tanto, come in tutti i miei film - per salutarmi da lontano con un gesto d'addio».

Theo Anghelopoulos ricorda l'amico italiano scomparso, frenando a stento la commozione. Insieme fecero *Il volo*, dove Mastroianni si divertiva a parlare il greco nei panni di un vecchio apicoltore, e insieme avrebbero dovuto fare *L'eternità e un giorno*, passato ieri sera in concorso a Cannes. La malattia devastante impedì al nostro attore di buttarsi nel progetto e al suo posto venne preso lo svizzero Bruno Ganz, di cui il regista dice un gran bene: ma resta la curiosità di sapere come Mastroianni avrebbe interpretato, pescando nella propria sofferenza con il solito distacco, il personaggio dello scrittore greco Alexandros a un passo dalla morte.

Tre anni dopo *Lo sguardo d'Ulisse*, che gli valse il Gran premio speciale della giuria, Anghelopoulos è tornato a Cannes con un film dolente dai risvolti «vagamente» autobiografici. Non è stato facile girare *L'eternità e un giorno*, e il regista non lo nasconde. «Mi sono fermato dopo due settimane di riprese. Problemi tecnici, legati al-



Una scena del film «L'eternità e un giorno» del regista greco Theo Anghelopoulos, nella foto al centro pagina, a fianco al titolo Marcello Mastroianni

## Dedicato a Marcello

### Il viaggio di Anghelopoulos senza l'amico Mastroianni

la luce, ma non solo. Chiamiamoli motivi di identità. Bruno è un ottimo attore, però all'inizio non mi riconoscevo in lui. Chissà, forse avrei dovuto recitare io, o aspettare più tempo, in modo da trasformare l'identificazione in una sorta di sublimazione».

Fioccano le domande e Anghelopoulos, solo a tratti indispettito, non si nega. A chi gli chiede perché ha doppiato Ganz in greco e se è stato difficile, risponde: «Il personaggio doveva parlare greco. Ma ci sono stato male. Perché Bruno compie un lavoro straordinario

gari, non fa troppo felice l'attore preferito di Wenders che siede lì accanto, insieme al produttore italiano Amedeo Pagani e al coreografo Tonino Guerra. Ma subito dopo arrivano da Anghelopoulos parole gentili: «È vero, all'inizio c'è voluto un po' per capirci, poi però è filato tutto liscio. Del resto, dopo tanti film, continuo a credere che tra un regista e un attore non sia necessario spiegarci troppo. Conta la corrente emotiva, la voglia di trovarsi. Erano anni che volevo lavorare con Bruno, appartiene alla mia libido, come Jeanne Moreau. Non c'è logica, è stato un incontro voluto».

Sorride Tonino Guerra. Nel suo francese ammorbido da una calda «s» romagnola, il poeta rende omaggio all'amico Anghelopoulos e ne loda il suo versante «très poétique». «E poi non è vero che sia così triste come sembra. Theo viene spesso a trovarmi a Pennabilli, dove abito: parliamo molto, mangiamo, osserviamo la natura, beviamo qualche caffè... Più io che lui, perché Theo è capace di impiegare un'ora per finire una tazza. Può darsi che gli abbia dato qualche idea in passato, può darsi che continui ad aver bisogno di me. Per questo (sorride, ndr) sono stanco di dirgli grazie». Ricambia l'interessato, paragonando Guerra al suo psicoanalista, «che mi sta ad ascoltare pazientemente, anche quando non ho niente da dire».

Non c'è, invece, il piccolo Achilles Skevris, che nel film fa il bam-

bio albanese raccolto e salvato da Alexandros. A lui il regista manda un saluto, ricordando che il suo personaggio «è la speranza del film»: «Mi piaceva l'idea di mettere insieme un uomo che sta vivendo gli ultimi giorni della sua vita e un ragazzino che comincia a vivere». È un'infanzia offesa, sfruttata, violentata quella che *L'eternità e un giorno* rappresenta, «un inferno balcanico», come la chiama il regista, in linea con uno dei grandi temi di questo festival.

Mi.An.

IN CONCORSO

## Il requiem di Theo alla ricerca del tempo perduto

CANNES. «Tutto porta a credere che entro la fine dell'inverno...». La voce fuori campo ci fa subito capire che sta succedendo. Entro la fine dell'inverno il famoso scrittore Alexandros morirà di tumore. Ma alla vigilia del rivo-

vero in ospedale, l'uomo sente il bisogno di regolare qualche conto con se stesso. Parte così *L'eternità e un giorno*, l'atteso film di Theo Anghelopoulos che ha chiuso il concorso di Cannes '98. In un'atmosfera dolente e piovosa (siamo a Salonico), lo scrittore malandato fa i bagagli, saluta la figlia che ha già venduto la villa al mare e sale in macchina custodendo in tasca una lettera della moglie morta. Sullo schermo si materializza una solare giornata di trent'anni prima, con la fulgida Anna che riceve gli ospiti per un pranzo sulla spiaggia. Ma oggi che cosa resta di quel momento felice che l'uomo allora non seppe cogliere?

Come avviene spesso nel cinema di Anghelopoulos, il viaggio diventa un percorso emotivo, dove il principio di realtà si sbriciola in una dimensione tutta mentale: fantasmi del passato e orrori attuali vi si confrontano secondo un procedimento narrativo che sollecita un approccio rigoroso da parte dello spettatore. È l'incontro con un piccolo lavavetri albanese strappato a un losco traffico di minori a cambiare l'ultima giornata dello scrittore. Alla guida della sua auto, Alexandros si inerpica verso i monti al confine con l'Albania per restituire il bambino al suo paese. Ma lassù li accoglie una frontiera che sembra l'ingresso di un lager: lugubri corpi appesi ai reticolati nell'atto di evadere, un truce vessillo comunista nella ne-

gnando una bandiera rossa, un trio musicale con tanto di leggi, una coppia che si lascia; e intanto per strada passano tre incappucciati in bicicletta, mentre un poeta ottocentesco in cilindro e mantella (Foscolo? Solomos?), famoso per aver «comprato» le parole a lui sconosciute, ci ricorda quanto sia faticosa l'acquisizione di una lingua. Imbarcato il piccolo albanese su una nave in partenza verso chissà dove, il poeta «rivede» la vecchia madre morta in ospedale e decide di non ricoverarsi: meglio consumare fuori gli ultimi momenti di vita, riconciliandosi con l'amatissima Anna in un simbolico ballo sulla spiaggia. Quanto dura il tempo? Appunto *L'eternità e un giorno*.

Ancor più che nel precedente *Lo sguardo d'Ulisse*, procede a colpi di metafora - e non tutte illuminanti - l'Anghelopoulos di *L'eternità e un giorno*: ma lì era lo sfascio politico dei Balcani a ispirare la storia, qui la vicenda assume coloriture esistenziali, addirittura autobiografiche. Purtroppo un sospetto di artificioso grava sul film, a tratti toccante e stilisticamente notevole, rispecchiandosi sulla prova degli attori: Bruno Ganz, infelicemente doppiato, tende al mediatobondo spinto, Fabrizio Bentivoglio, nei panni del poeta romantico, fa quel che può per sfuggire al ridicolo.

Michele Anselmi



**POESIA**  
«Mi piaceva l'idea di mettere insieme un uomo che sta vivendo gli ultimi giorni della sua vita e un ragazzino»

sulla parola, perfino sull'emissione vocale. Ho fatto decine di provini, alla fine ho preso un vecchio attore che non lavora quasi più. È stato bravissimo nel restituire le sfumature del personaggio: al termine di ogni turno era spossato, come se ci fosse stato lui sul set». La cosa, ma-

## «La scarpa» e «West Beyrouth» concludono le sezioni collaterali La Cenerentola del Baltico

Due registi esordienti affrontano con il sorriso il tema dei confini che cambiano.

DALL'INVIATO

CANNES. Da quando la mappa dell'Europa è cambiata in modo così radicale, le frontiere sono tornate a popolare il nostro immaginario. Quando sorgono dal nulla ci sorprendono, quando scompaiono quasi quasi ci mancano. Il cinema, al suo meglio, è arte itinerante: cosa c'è di più bello di un paesaggio che scorre sullo schermo, si tratti della Monument Valley di Ford o della via Aurelia del *Sorpasso*? La frontiera fa parte del suo Dna e questa fine di millennio l'ha costretto a riscoprirlo.

Theo Anghelopoulos ha spesso forzato i limiti del suo piccolo paese, la Grecia, percorrendo quel complicatissimo intrico che sono le frontiere dei Balcani. Lo fa anche in *L'eternità e un giorno*, di cui si parla qui sopra. Casualmente, nel finale di festival altri due film affrontano lo stesso tema. E a differenza di Anghelopoulos, lo fanno con il sorriso, sia pure all'interno del dramma.

Laila Pakalina, 36 anni, ha studiato cinema a Mosca e ora gira film nella sua repubblica natale, la Lettonia. Qualche anno fa aveva portato a Cannes due cortometraggi uno dei quali, *Il tragheto*, parlava proprio di un fiume che un giorno scorreva placidamente den-

tro l'Urss e il giorno dopo, con la Lettonia indipendente, diventava un confine. Il suo primo lungometraggio *La scarpa* (passato a «Un certain regard») mescola la memoria dell'Urss con il mito di Cenerentola, in un apologo surreale alla Buster Keaton. Siamo alla fine degli anni '50, su una spiaggia dove passa la frontiera sovietica: e questo già chiarisce la natura «fantastica» del film, perché via mare la Lettonia non ha mai confinato con nulla che non fosse terra dei Soviet. Comunque, una bella mattina i soldati dell'Armata Rossa trovano sulla sabbia un'elegante scarpa da donna e decidono che c'è stata un'invasione straniera! Tre di loro, in compagnia del simpatico cane lupo Vilka, passano la giornata nel villaggio di Liepaja, provando la scarpa a tutte le donne in cerca dell'intrusa. La storia è tutta qui: ma conta il tono ironico e lieve, l'immersione in un piccolo «amarcord» dal quale la Lettonia sovietica degli anni '50 emerge come un territorio dell'anima, con i suoi drammi e le sue buffonerie. Per la cronaca: Liepaja è il paesino natale di Laila e una delle strade si chiama via Bartas, forse un omaggio al grande cineasta baltico lituano Sharunas Bartas.

Ziad Doueiri, libanese di 35 an-

ni, ha lasciato Beirut nell'83 in piena guerra civile, per studiare cinema in California. È curioso apprendere, dal suo curriculum, che è stato cameraman di tutti i film di Tarantino. Come minimo, ha imparato un modo di girare teso, vivace, e un bel ritmo nello scrivere i dialoghi. *West Beyrouth*, suo film d'esordio visto alla «Quinzaine», narra il momento - nel 1975 - in cui la capitale del Libano viene spezzata in due dalla guerra civile, creando un confine che fino al giorno prima non esisteva. Tarek e Omar, i due ragazzini protagonisti, vivono a Ovest, nella parte musulmana, e la prima reazione alla guerra è di gioia: la loro scuola è nella zona Est e d'ora in poi saranno liberi come fringuelli. Scopriranno ben presto anche le tragedie della guerra, soprattutto quando faranno amicizia con una ragazza cristiana. Ma ciò che rimane impresso, di *West Beyrouth*, è l'energia dei personaggi: Doueiri racconta Beirut come se fosse Napoli, in tutta Cannes il film che maggiormente gli si può avvicinare è *Teatro di guerra* di Mario Martone: la stessa cultura del vicolo, lo stesso gusto della recita, la stessa insopprimibile vitalità.

Alberto Crespi

**RADIO ITALIA**  
IN TUTTA EUROPA  
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta  
da lunedì a sabato ore 17.30

station wagon

Il nuovo album di

Syria



SU CD E CASSETTE



RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA

TROVI TUTTE LE NOSTRE FREQUENZE SULLE PAGINE 706 - 707 DI

**MEDIA**  
UNIDEL